

OPTIVO COGNOMINE CRESCIT
PROPERZIO E L'IRONIA DI ORAZIO (epist. 2.2.99-101)

Non è mia intenzione ridiscutere il problema generale dei rapporti fra Orazio e Properzio, né ho letto tutta la bibliografia pertinente. Ma da consistenti sondaggi, dal vecchio Pascal all'ancora inedito Fedeli¹, e dai non numerosi commenti dell'epistola a Floro - prima di tutti l'autorevole Brink² - risulta che tale problema è stato impostato, in un senso o nell'altro, sul confronto delle loro poetiche e sulle eventuali, reciproche imitazioni, più che sull'analisi puntuale dei vv. 99-101, oggi generalmente riconosciuti come la sola diretta allusione di Orazio a Properzio³. Tale analisi può apportare qualche contributo a determinare i modi e il senso dell'ironia oraziana.

Tra le varie motivazioni addotte all'amico per giustificare l'abbandono della poesia lirica c'è l'insofferenza (101: *multa fero*) della vita letteraria di Roma coi suoi reciproci incensamenti. Come di norma in Orazio, il pensiero si fa immagine e il ragionamento si concreta nella vivace scena di una *recitatio*, dove i due poeti, il lirico e l'elegiaco, si affrontano in un duello apparentemente accanito come una *pugna gladiatoria* (v. 97 s.: *caedimur et totidem plagis*

- 1 C. Pascal, *La critica dei poeti romani in Orazio*, Catania 1920, 121-38; P. Fedeli, voce *Properzio* dell'*Enciclopedia Oraziana*, in corso di stampa (ho potuto prenderne visione per la cortesia del Direttore, S. Mariotti). Ho consultato: F. Dornseiff, *Horaz und Properz*, *Philologus* 87, 1932, 473-76; L. Herrmann, *Horace adversaire de Propertius*, *REA* 35, 1933, 281-92; B. Otis, *Horace and the Elegists*, *TAPhA* 76, 1945, 177-90; F. Solmsen, *Propertius and Horace*, *CPh* 43, 1948, 105-09; A. La Penna, *Properzio e i poeti latini dell'età aurea*, *Maia* 4, 1951, 43-69; S. D'Elia, *Properzio e Orazio*, *AFLN* 2, 1952 45-77; G. Stégen, *Les Epîtres littéraires d'Horace*, Namur 1958; N. Terzaghi, *Orazio e Properzio*, in *Studia Graeca et Latina*, Torino 1963, 1174-96; W. Wimmel, *Kallimachos in Rom*, Wiesbaden 1960; C. Becker, *Das Spätwerk des Horaz*, Göttingen 1963; E. Pasoli, *Le epistole letterarie di Orazio*, Bologna 1964; G. Giardina, *Orazio e Properzio. A proposito di Hor. Epist. 2,2,91 sgg.*, *RFIC* 93, 1965, 24-44; D. Flach, *Das literarische Verhältnis von Horaz und Properz*, Giessen 1967; B. Józefowicz, *Die literarischen Beziehungen zwischen Properz und Horaz*, *Eos* 62, 1974, 79-92; J.-P. Boucher, *Propertius et ses amis*, in *Acti Colloquium Propertianum*, Assisi 1977, 53-71; J.P. Sullivan, *Horace and Propertius - Another Literary Feud?*, *Studia Classica* 18, 1979, 81-92; M. von Albrecht, *Propertius als augusteischer Dichter*, *WS* 16, 1982, 220-36; Id., *Properzio poeta augusteo*, in *Acti Colloquium Propertianum III*, Assisi 1983, 59-73; J.F. Miller, *Propertius 3.2 and Horace*, *TAPhA* 113, 1983, 289-92. Per altra letteratura cf. P. Fedeli - P. Pinotti, *Bibliografia Properziana* (1946-1983), Assisi 1985, 36-39; E. Doblhofer, *Horaz in der Forschung nach 1957*, Darmstadt 1982, 43-44 e 151-52; W. Kissel, *Gesamtbibliographie zu Horaz 1976-1991*, in *Horaz-Studien*, ed. S. Koster, Erlangen 1994, 130-31 e la *Bibliografia* della cit. voce del Fedeli.
- 2 C.O. Brink, *Horace on Poetry, Epistles Book II: the Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982. Utili, oltre al classico Kiessling-Heinze, *The Epistles of Horace*, ed. by A.S. Wilkins, London 1965, e, pur nella sua asciuttezza, *Horati Epistulae*, comm. da R. Sabbadini, Torino 1923²; più cursorio il più recente, *Horace, Epistles Book II and Epistle to the Pisones*, ed. by N. Rudd, Cambridge 1989.
- 3 Ne dubitava ancora M. Rothstein nella *Einleitung* del suo classico commento properziano del 1898, 9. Ma, indipendentemente dalle intenzioni di Orazio, quale lettore dei vv. 99-101 non avrebbe pensato a Properzio?

consumimus hostem / lento Samnites ad lumina prima duello), ma che paradossalmente si risolve in una gara di complimenti, senza vincitori né vinti (99-101)⁴:

*Discedo Alcaeus puncto illius; ille meo quis?
Quis nisi Callimachus? Si plus adposcere uisus,
fit Mimnermus, et optiuo cognomine crescit.*

Puncto illius: «per suo voto». La metafora da militare si fa politica. Ma il complimentoso riconoscimento dell'avversario ha un fondamento reale. Orazio allude inequivocabilmente, se non al congedo del l. III delle *Odi*, certo all'*epist.* 1.19 (che non deve essere cronologicamente molto distante dalla lettera a Floro)⁵: *hunc [Alcaeum] ego, non alio dictum prius ore, Latinus / uolgavi fidicen* (32 s.), un'orgogliosa rivendicazione che poteva aver suscitato qualche reazione nell'ambiente letterario di Roma. Ma, se Orazio è Alceo, c'è chi non è da meno di lui, e Orazio ritorce l'ironico complimento con un complimento non meno fondato, dati i noti e numerosi riferimenti di Properzio a Callimaco come al suo *auktor*⁶. E questo non lo dice, come ci attenderemmo, completando chiasmaticamente l'affermazione del primo emistichio («io ne esco Alceo e lui Callimaco»), per esempio **discedo Alcaeus puncto illius, ille uicissim⁷ / Callimachus*), ma ricorrendo a una forma sospensiva che punta su tre procedimenti espressivi: la clausola monosillabica⁸, l'anadiplosi⁹, l'interrogazione retorica¹⁰, per enfatizzare la scontata realtà della risposta. Come dire: indovina chi può essere? Ma Callimaco! Il tasso d'ironia è innegabilmente molto maggiore. Eppure Orazio non si ferma qui, perché per lui non si ferma qui l'ambizione del competitore. E lo dice, questa volta, sfoderando un verbo la cui carica polemica mi sembra sottovalutata dai commentatori. Già il semplice *posco* implica di per se stesso chiedere ciò che si ha diritto di avere, inclinando verso l'accezione di 'reclamare, pretendere'¹¹ (cf. in questa stessa epistola, 61 s., i

4 *Discedo* del v. 99 è tecnico per il vincitore di una battaglia (cf. *epist.* 1.10.37: *uictor... discessit ab hoste*): sostituirlo con *Alcaeus*, dopo i vv. 97-8, è un *aprosdóketon*.

5 Continuo a crederlo, per ragioni che non posso qui addurre, anche dopo il rivoluzionario articolo di E. Lefèvre, *Die grosse Florus-Epistel des Horaz (2, 2). Der Schwanengesang der augusteischen Dichtung*, in *Saeculum Augustum II*, ed. G. Binder, Darmstadt 1988, 349-53, che data l'*epist.* 2.2 intorno all'11.

6 Almeno cinque, e in elegie programmatiche.

7 Cf. *ars* 11: *hanc ueniam petimusque damusque uicissim*.

8 Che qui non ha la solita funzione, propria della poesia dattilica oraziana, di rompere il ritmo per avvicinarlo al *sermo*, ma quella, riconosciuta da Quintiliano (8.3.20), di attirare l'attenzione sul lessema finale, come al v. 75: *lutulenta ruit sus*.

9 Rarissima l'anadiplosi negli esametri oraziani (non registrata in D. Bo, *De Horati poetico eloquio*, Torino 1960): solo tre altre occorrenze in passi di forte emotività, *sat.* 2.6.96 s.; *epist.* 1.11.29 s. e 2.2.39 s.

10 Cf. *epist.* 1.16.39 s.: *mendax infamia terret / quem nisi mendosum et medicandum?*

11 Cf. Seru. *ad Aen.* 9.192: *poscere secundum Varronem est quotiens aliquid pro merito nostro deprecimus*.

conuiuiae... poscentes uario multum diuersa palato). Il composto *adposco*, rarissimo (il che accresce la sua densità informativa), connota col preverbio il sema dell'aggiunta (come l'intenso neologismo *adlaboro* di *carm.* 1.38.5), tautologico con *plus* (poteva dire **quod si plus poscere uisus*, o **si plus est poscere uisus*), ma funzionale a suggerire l'immodestia della richiesta ('ancora di più'). Il solo autore che, stando al *ThLL*, lo usi, è Terenzio, *Haut.* 838, in bocca a un *senex* che fa il conto di quanto gli costerà la dote della figlia («réclament» traduce *adposcunt* il Marouzeau). *Fit Mimnermus*: il classico al posto dell'alessandrino pareggia i conti con Alceo, come l'oggettività del verbo rincara la dose su *disced(it)*. Ancora un complimento che ha un preciso riscontro in Propertio, nella sua professione di poeta d'amore. Ma non basta: la frase, di per sé completa, si espande in una coordinata che è uno sferzante commento sulle conseguenze di tale identificazione. La selezione lessicale è rivelatrice.

Optiuo: un epiteto non necessario, anch'esso, come *adposco*, rarissimo e addirittura *hapax* semantico secondo la chiosa di Porfirione: *adoptiuo ascititio*, supportata da un epigramma di Marziale (4.31, citato dal Brink, che oppone *tibi nomen adopta al nomen impositum, mater quod tibi...dedit*. Si tratta di un termine tecnico giuridico, definito da Gaio, 1.154: *uocantur... hi qui nominatim testamento tutores dantur datiui, qui ex optione sumuntur, optiui*. Dunque, un *cognomen ex optione sumptum*. Comunque, sia *hapax* semantico, sia metafora giuridica, l'epiteto per la sua novità e rarità ferma l'attenzione del lettore sulla soggettività della denominazione, in contrasto con l'oggettività del verbo, *crescit*. Mi spiego. In *cognomine crescit* il Brink ha visto una «humorous» *uariatio* della *iunctura* paradigmatica *laude crescere*, 'crescere in fama', che Orazio aveva applicato a se stesso nella squillante profezia del congedo III (*carm.* 3.30.7: *usque ego postera / crescam laude recens*). Può essere. Ma la *uariatio* potrebbe anche consistere, secondo la tecnica dell'*aprosdóketon*¹², nell'inattesa sostituzione dell'ultimo lessema della frase e del verso. Giacché dopo *cognomine*, il verbo atteso era l'isoprosodico *gaudet*, cf. Verg. *Aen.* 6.383: *gaudet cognomine terrā*, nonché le cinque occorrenze della clausola *nomine gaude(s, -t, -nt, -ns)* registrate nei lessici di P. Mastandrea e O. Schumann¹³. *Gaudet* direbbe la legittima conseguenza psicologica della frase precedente: sostituendolo con l'oggettivo *crescit*, Orazio crea una *callida* (e allitterante) *iunctura*, vagamente e ironicamente ossimorica, perché quello che «fa più grande» Propertio è qualcosa di estrinseco, un titolo da lui stesso reclamato. E dunque, una grandezza pretesa, non reale.

Se la nostra analisi è corretta, sarà difficile condividere l'opinione che l'ironia di Orazio è «bonaria» e «mette sullo stesso piano» i due competitori¹⁴,

12 Esemplare *epist.* 1.4.16: *Epicuri de grege... porcum* (invece di *alumnium*, cf. il mio *Autoritratto di un poeta*, Venosa 1993, 19).

13 P. Mastandrea, *De fine versus. Repertorio di clausole ricorrenti nella poesia dattilica latina dalle origini a Sidonio Apollinare*, Hildesheim-Zürich-New York 1993; O. Schumann, *Lateinisches Hexameter-Lexikon*, München 1979-1982.

14 Così Pasoli, 92 (ripetuto da Giardina, 26 e da Fedeli). Cito Pasoli perché la sua trattazione ha segnato una svolta nella valutazione della lettera a Floro, e faccio ammenda di non averlo

data la ben diversa consistenza quantitativa e qualitativa dei due contesti. E ne uscirà convalidata l'opinione di chi sentiva in questi versi una «unverhohlene Abneigung», come il grande Norden¹⁵, o «a touch of asperity», come B. Otis¹⁶. L'autoironia di Orazio ha la duplice funzione di sdrammatizzare e ridimensionare l'autoesaltazione dell'*epist.* 1.19 e di fornire il lasciapassare per la frecciata a Properzio: Orazio può prenderlo in giro perché prima ha preso in giro - ma quanto più discretamente - se stesso. Del resto, un atteggiamento di riserva, se non di ostilità, verso l'elegia, il genere emergente, potevamo aspettarcelo *a priori* in un poeta per natura e cultura lontano sia dalla concezione totalizzante dell'amore¹⁷, di ascendenza catulliana, sia dal *pathos* dominante (tranne Marziale) in tutta la poesia latina. Con ciò non si vuole inferire nulla sui rapporti fra i due uomini, di cui nulla sappiamo. È un contrasto di generi. Due versi emblematici come *Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit* (1.12.20), o *non tantum ingenio quantum seruire dolori / cogor* (1.7.7), Orazio non li avrebbe mai sottoscritti.

Bologna

Alfonso Traina

ADDENDUM: Il recente articolo di A.R. Alvarez Hernández (*Horacio, la elegía, los elegíacos, Euphrosyne* N.S. 23, 1995, 43-62), che, sulla linea di Pasoli, vede nei versi in questione «un omaggio non privo di bonaria ironia», non porta alcun contributo all'esegesi del passo.

dato il debito rilievo nella mia commemorazione del 1983 (ora in *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, 311-29). Di altri mi limito a ricordare il Flach, 92-97.

15 *Die römische Literatur*, Leipzig 1954⁵ (tr.it. Bari 1958), 72.

16 Otis, 189.

17 Istruttiva l'ode 1.33, se il destinatario è Tibullo, che Orazio ammonisce a non sfogare in *flebilis elegos* il suo dolore (*ne doleas plus nimio*) per l'infedeltà di Glicera, così come Virgilio faceva rimproverare da Pan all'elegiaco Gallo la sua disperazione (*eccl.* 10.28: *ecquis erit modus?*) per l'abbandono di Licoride.